

Raccontare la fede

A proposito dell'ultimo libro di Piergiorgio Cattani

MICHELE DOSSI

Il testo è una sintesi della comunicazione di Michele Dossi fatta in occasione della presentazione del libro di Piergiorgio Cattani, Cara Valeria. Lettere sulla fede (Il Margine, Trento 2008) presso lo Studio Teologico Accademico di Trento il 23 maggio 2008.

Leggendo e gustando le pagine del libro di Piergiorgio Cattani mi sono accorto che c'è una parola ricorrente forse più di altre nel testo, presente credo in tutte le lettere che compongono il volume, e cioè la parola «cuore»: «entrare nel cuore», «fare posto nel cuore», «sentire con il cuore», «concedere al cuore», «dire dal cuore», «celare nel cuore», ecc. Una frequenza non casuale, perché quella che qui è raccontata è una storia che coinvolge la dimensione più profonda del vivere, il cuore appunto. Quello dell'autore naturalmente, ma anche quello del lettore. Ecco come Piergiorgio Cattani dichiara l'intenzione della sua scrittura:

«Vorrei narrarti – dice a Valeria, la sua interlocutrice – alcune vicende che hanno segnato la mia esistenza. Ho sempre fatto molta fatica a parlare di me stesso ma ora, per la prima volta, sento la necessità di esprimere a qualcuno le mie più intime convinzioni. Ho bisogno di aprirti il cuore per condividere con te il mio itinerario spirituale ... Sì, hai capito bene! Vorrei parlarti di Dio ... Parlare di Dio sembra impossibile. Molti continuano a parlare di religione, ma nel discorso quotidiano, nel tu per tu che fa incrociare gli sguardi, si scivola su altri argomenti. Possiamo dunque esprimere davvero la nostra fede? E soprattutto può interessare a qualcuno? Io penso che sia necessario fare questo tentativo» (pp. 15-16).

La necessità di raccontare non già la fede in generale ma «la nostra fede», ossia la fede vissuta storicamente da persone concrete, non discende solo da un'esigenza soggettiva di confidenza ma dall'urgenza di contrastare quello che l'autore chiama l'«analfabetismo religioso dilagante», da inten-

dersi non tanto come analfabetismo concettuale e teorico, ma anzitutto come analfabetismo emotivo. Quello che oggi si rischia di «non sapere più» viene prima dei concetti e delle dottrine ed è appunto «il vissuto» della fede, quell'insieme di situazioni, azioni, sensazioni, parole, significati e storie che danno forma alla vita cristiana e che hanno nella fede la loro radice più profonda. Per raccontare la sua personale esperienza di fede l'autore sceglie il genere epistolare, perché è anzitutto nella comunicazione concreta con un'altra persona che si può narrare di sé. Di qui la figura di Valeria, l'amica a cui sono rivolte le lettere e di cui l'autore in verità non dice molto, facendo egli prevalere la discrezione amicale sulla legittima curiosità del lettore.

Ma quali sono le caratteristiche della fede di cui parla Piergiorgio Cattani? Senza alcuna pretesa di esaurire la notevole ricchezza di contenuti del libro, vorrei richiamare quattro profili della fede che qui – tra narrazione autobiografica e riflessione teologico-filosofica – viene tratteggiata. Anzitutto si tratta di una fede che sa davvero «attendere» qualcosa. Non è scontato che la fede sia autentica attesa. La fede certamente orienta, consola, sostiene, ma raramente sa attendere sul serio. Scrive Piergiorgio:

«Un amico, Daniele Garota, una volta mi disse: “La fede è tale perché attende il mai visto”. Ma che cosa attende la fede? La fede che oggi sembra avere una nuova fioritura aspetta ancora qualcosa oppure è diventata un insieme di credenze, di precetti morali spesso mai messi in pratica, di certezze ragionevoli? La fede cristiana è strettamente connessa alla speranza. Essa instilla nel cuore la convinzione che la condizione umana non sia destinata a restare per sempre così. Il cristiano spera, attende la salvezza, cioè la concreta liberazione dal dolore e dalla morte» (p. 38).

E verso la fine del libro:

«Secoli e secoli di predicazione hanno inculcato l'idea che il giudizio finale di Dio sia una sorta di processo implacabile che più tardi giunge meglio è. ... I primi cristiani, invece, come testimoniano numerosi passi del Nuovo Testamento e le stesse parole di Gesù, invocavano spesso il ritorno del Signore. E lo invocavano perché per loro significava davvero il compimento della redenzione, il ritorno di quell'amico che aveva affascinato il loro cuore. Voleva dire che la morte sarebbe stata cancellata» (p. 187).

Ecco che cosa attende la fede: la cancellazione della morte. Il che non significa che vi sarà un eterno tripudio di anime, un trionfo di luminosi effetti speciali all'interno di una dimensione del tutto spirituale e disincarnata. Ciò che la fede cristiana attende è ben altro e Piergiorgio Cattani – dal pro-

fondo della sua esperienza di vita da lungo tempo segnata dalla distrofia muscolare – lo sa dire con una forza e una chiarezza cristalline:

«Credo che Dio preserverà la mia vita perché così ha promesso. La vita avrà l'ultima parola. E la vita è legata al corpo. Per me una religione che non parlasse del corpo non avrebbe capito nulla delle nostre aspirazioni. Se pensassimo esclusivamente ad una salvezza spirituale finiremmo per tradire la fede cristiana» (p. 185).

La vittoria sulla morte, la sua cancellazione definitiva, deve dunque realizzarsi

«il riscatto delle cose buone e belle che Dio stesso ci ha donato durante questa vita. Esse ... saranno conservate per l'ultimo giorno. La resurrezione ci darà ciò che non abbiamo mai osato chiedere, restituendoci una vita piena in amicizia con Dio. La salvezza promessa ... riguarda questa vita, questo nostro corpo che oggi esiste, ama, soffre, gode, desidera» (p. 185).

In secondo luogo, la fede di cui narra Piergiorgio Cattani è una fede fortemente radicata nell'esperienza ecclesiale ma del tutto libera dall'assillo della cosiddetta «identità». Recuperando dalla propria infanzia i ricordi famigliari della preghiera quotidiana, delle storie bibliche, della messa, delle attività parrocchiali, dell'angelus domenicale del Papa, l'autore ad un certo punto si chiede:

«Non so quanto queste consuetudini religiose abbiano influenzato lo sviluppo successivo delle mie convinzioni, ma posso dire che una volta raggiunta l'età della ragione non fui mai costretto ad avere un determinato atteggiamento religioso. Non ricordo di aver mai sentito parlare i miei genitori di identità cattolica o della necessità di mostrare la propria appartenenza» (pp. 59-60).

È molto chiaro che qui la fede non è un'ideologia, non è uno strumento funzionale ad altro, non va al traino di questa o quella prospettiva culturale o politica. A questo proposito l'autore non risparmia le sue critiche ad alcune tendenze tipiche dell'attualità ecclesiale:

«Le cose necessarie, sulle quali è richiesto al credente di conformarsi alle verità professate da tutta la Chiesa, stanno diventando il diritto naturale, la bioetica o addirittura le macchine vicende della politica italiana. Non riesco a sopportare questa deriva! Vogliamo ridurre il cristianesimo a cultura? Diventa indifferente essere credenti o meno in Gesù Cristo? [...] La religione cristiana resterebbe in piedi anche senza Roma, senza papa e senza basilica di San Pietro, ma non senza la fede in Cristo» (p. 107).

Tutto questo non significa affatto prospettare un'esperienza di fede puramente individualistica:

«Senza Chiesa non ci potrebbe essere una fede autentica ... Se gli apostoli – Pietro, Giacomo, Giovanni e gli altri – non avessero trasmesso l'annuncio, noi non saremmo qui a parlare di questi temi. La Chiesa è la comunità dei testimoni di Cristo. Una comunità che attraverso i secoli giunge fino a noi» (pp. 112-113).

Questo forte e chiaro radicamento apostolico ed ecclesiale della fede non concede nulla all'enfasi comunitaria. Alla sua giovane amica che professava una certa diffidenza verso le appartenenze, l'autore risponde:

«Non devi pensare a chissà cosa quando si parla di comunità. Anche io e te siamo Chiesa. Così infatti promette Gesù: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". I sacramenti, i dogmi, l'appartenenza, le regole morali, vengono dopo» (p. 113).

Il terzo aspetto di questa fede, forse il più profondo ed importante anche esistenzialmente, è che si tratta di una fede che non teme affatto il dubbio. E non lo teme non perché lo respinga graniticamente lontano da sé ma per un motivo molto diverso, per certi aspetti opposto. È una fede che non teme il dubbio perché essa lo comprende dentro di sé, lo assume come una sua propria ed essenziale componente. In virtù di questo è una fede capace anche di una certa pazienza con se stessa, che non si inquieta eccessivamente quando incontra difficoltà e perplessità:

«A volte Dio è presente, ma non si comprende il senso della sua azione. A volte Dio sembra scomparire in una strana evanescenza. ... Queste convinzioni non sono per se stesse contrarie alla religione. Anzi testimoniano che anche la mancanza di fede rientra nel misterioso rapporto tra l'uomo e Dio. ... La fede è anche una lotta con Dio, una battaglia da combattere ogni giorno il cui esito non è per nulla scontato. La fede sincera è sempre segnata dal dubbio. Vive momenti di buio. Conosce anche il rigetto, l'incredulità» (p. 130).

La fede, dunque, non ha la risposta sempre pronta, non è un distributore automatico di soluzioni. L'autore non ha difficoltà a riconoscere che certi automatismi di risposta – così presenti nell'esperienza religiosa diffusa – non gli appartengono affatto. È il caso del provvidenzialismo a buon mercato di cui dice:

«La mia fede non riesce a vedere dappertutto l'azione provvidenziale di Dio. Quanto pesante mi appare la presenza del male. Perché, perché dobbiamo soffrire? Perché il male è così presente? Perché Dio non interviene per guarirci?» (p. 135).

La fede è per certi aspetti manchevole della risposta; il suo contributo talvolta non è quello di rispondere alle domande, ma di mantenerle aperte, di opporre resistenza alla loro chiusura. È una fede, dunque, che sa anche fare silenzio al cospetto di determinate situazioni:

«Di fronte a queste domande dobbiamo avere il coraggio del silenzio, sapere che anche la verità cristiana può essere manchevole e naufraga, dobbiamo renderci conto che in questa vita permangono interrogativi insoluti» (p. 139).

Infine questa fede, che pure porta perennemente con sé il proprio dubbio, è una fede del tutto certa di ciò che «sente». A questo proposito si trovano nel libro alcune espressioni fuggevoli ma molto significative:

«Alle volte durante brevi attimi sento che nel mio cuore fanno irruzione queste sensazioni di pienezza e di pace. Sento che la mia vita possiede una direzione, che il mondo è meraviglioso, che le promesse di Dio si avvereranno, che la completa redenzione giungerà» (pp. 188-189).

E, nell'ultima lettera:

«per me sarebbe impossibile negare che in certe occasioni gioiose e dolorose sento Dio vicino, concretamente accanto a me. Sento che le mie preghiere vengono esaudite» (p. 200).

Della misteriosa vicinanza di Dio e della fiducia di fondo che ne deriva, questo libro è un documento eloquente e prezioso. Le lettere che lo compongono sono ventiquattro, come le ore del giorno, a ribadire che la dimensione più vera della fede è quella della quotidianità, della continuità del tempo feriale che vede l'alternarsi delle ore del giorno e della notte, del vigore e della stanchezza, del risveglio e dell'assopimento, dell'impegno e del riposo. E forse non è solo un caso che l'ultima parola del libro, quella che sigilla il ventiquattresimo saluto, a chiusura della ventiquattresima lettera, sia ancora una volta la parola «cuore». ■

L'aratro, l'IPOD e le stelle

28ª Scuola di Formazione della Rosa Bianca

28-31 Agosto 2008 - Roncegno (TN)

GRAZIA VILLA

Siamo giunti alla 28esima edizione della Scuola estiva della Rosa Bianca, che viene a suggellare un 2008 carico di eventi per la nostra associazione, tutti fecondi e gravidi di futuro e di speranza. Alcuni un po' paradossali: il furto e la tutela giuridica del nostro nome; altri più profondi e dolorosi: il saluto terreno, l'arrivederci a Paolo Giuntella che ci ha lasciato il 22 maggio, al vespro del Corpus Domini, e della festa popolare di santa Rita da Cascia, la santa delle rose!

Questa Scuola nasce nel ricordo di Paolo Giuntella. Anzi, il suo desiderio esplicito, confidatomi il 14 maggio, di essere «commemorato a Brentonico» («te lo dico per esorcizzare, naturalmente, non siamo ancora a questo punto...») ci hanno spinto ad utilizzare il sabato sera per la trasferta a Brentonico, per una festa nel suo ricordo.

Quelli di noi che hanno potuto partecipare alla veglia del 23 maggio preparata da Laura, Irene, Tommaso ed Osea, con i loro amici, al suo indimenticabile «vero funerale cristiano», al pranzo in campagna ed alla sepoltura a Capranica; tutti coloro che hanno visto i servizi degli amici del TG1 o hanno potuto leggere gli interventi e gli scritti pubblicati sino ad oggi, fino alla bellissima presentazione, il 23 giugno a Roma, dell'ultimo libro *L'aratro, l'ipod e le stelle*, il cui titolo, grazie alla gentile concessione di Laura e delle Paoline, è diventato il titolo della nostra scuola, hanno già sperimentato la profonda fecondità di questo evento. Paolo, che ci ha regalato così tanto nel corso della sua vita densa e creativa, compresa la nostra esistenza in vita come associazione, continua a far crescere pensieri, parole, opere, ma soprattutto omissioni di tristezze, angosce, solitudini disperanti e paralizzanti, continua a radunare tante persone intorno a sé, alle sue riflessioni, alle sue alzate d'ingegno, alla sua scrittura folle e fluida, alla sua umanità così dolce ed asprigna, tenera e sferzante; il tutto ovviamente senza idolatrie e tantomeno culto della personalità (vedasi in proposito la parte sulle leadership e sui movimenti «carismatici» anche nel testo citato).